

PAROLE RUBATE

RIVISTA INTERNAZIONALE
DI STUDI SULLA CITAZIONE



PURLOINED LETTERS

AN INTERNATIONAL JOURNAL
OF QUOTATION STUDIES

Rivista semestrale online / Biannual online journal

<http://www.parolerubate.unipr.it>

Fascicolo n. 4 / Issue no. 4

Dicembre 2011 / December 2011

Direttore / Editor

Rinaldo Rinaldi (Università di Parma)

Comitato scientifico / Research Committee

Mariolina Bongiovanni Bertini (Università di Parma)

Dominique Budor (Université de la Sorbonne Nouvelle – Paris III)

Roberto Greci (Università di Parma)

Heinz Hofmann (Universität Tübingen)

Bert W. Meijer (Nederlands Kunsthistorisch Instituut Firenze / Rijksuniversiteit Utrecht)

María de las Nieves Muñiz Muñiz (Universitat de Barcelona)

Diego Saglia (Università di Parma)

Francesco Spera (Università di Milano)

Segreteria di redazione / Editorial Staff

Maria Elena Capitani (Università di Parma)

Nicola Catelli (Università di Parma)

Chiara Rolli (Università di Parma)

Esperti esterni (fascicolo n. 4) / External referees (issue no. 4)

Edoardo Fumagalli (Université de Fribourg / Universität Freiburg)

Ida Merello (Università di Genova)

Fabio Pierangeli (Università di Roma “Tor Vergata”)

Gino Ruoizzi (Università di Bologna)

Guido Santato (Università di Padova)

Progetto grafico / Graphic design

Jelena Radojev (Università di Parma)

Direttore responsabile: Rinaldo Rinaldi

Autorizzazione Tribunale di Parma n. 14 del 27 maggio 2010

© Copyright 2011 – ISSN: 2039-0114

INDEX / CONTENTS

PALINSESTI / PALIMPSESTS

- Manzoni e i dintorni della “Tirannide”*
VALTER BOGGIONE (Università di Torino) 3-35
- Balzac palimpseste*
PATRIZIA OPPICI (Università di Macerata) 37-64
- Jacques Rivette ou les jeux du bricoleur*
FRANCESCA DOSI (Université de la Sorbonne Nouvelle – Paris III) 65-88
- Un libro-labirinto. Echi di Borges in “House of leaves”
di Mark Z. Danielewski*
MARIANO D’AMBROSIO (Université de la Sorbonne Nouvelle – Paris III) 89-109

MATERIALI / MATERIALS

- ‘Lupi d’autore’ nel panegirico ad Avito di Sidonio Apollinare
(carm. 7, 361-368)*
FRANCESCO MONTONE (Università di Napoli Federico II) 113-129
- Il “Sogno” di un collezionista del Seicento napoletano. Maurizio
Di Gregorio tra riscrittura e plagio*
DANIELA CARACCIOLO (Università del Salento – Lecce) 131-147
- “Quello splendido faber”. Sui destini moderni di una citazione dantesca*
ROSARIO VITALE (Université de la Sorbonne – Paris IV) 149-167
- Padre Bresciani nel “Cimitero di Praga”. Eco, riscrittura, citazione*
EMILIANO PICCHIORRI (Università di Roma “Tor Vergata”) 169-186

LIBRI DI LIBRI / BOOKS OF BOOKS

- [recensione/review] *Rendering: traduzione, citazione, contaminazione.
Rapporti tra i linguaggi dell’arte visiva*, Roma, Palombi, 2010
LAURA DA RIN BETTINA 189-193
- [recensione/review] *Le immagini tradotte. Usi Passaggi Trasformazioni*,
a cura di C. Casero e M. Guerra, prefazione di L. Hutcheon, Reggio Emilia,
Diabasis, 2011
ELISABETTA MODENA 195-200



EMILIANO PICCHIORRI

PADRE BRESCIANI NEL “CIMITERO DI PRAGA”. **ECO, RISCrittURA, CITAZIONE**

Com'è noto, uno dei caratteri costitutivi della narrativa di Umberto Eco è il largo impiego di citazioni, allusioni, manipolazioni e riscritture – a volte palesi ma per lo più occulte – di testi appartenenti a tutte le epoche e le tipologie, che si configura spesso come operazione di riuso e ricontestualizzazione del materiale preesistente in chiave postmoderna.¹ Come è stato osservato a proposito de *L'isola del giorno prima*, la ricchezza di tali riferimenti intertestuali richiederebbe, per una piena comprensione, un “lettore modello dotato di una competenza enciclopedica infinita”.²

¹ I contributi riguardanti l'analisi degli aspetti intertestuali nella narrativa di Eco sono molto numerosi: si vedano, anche per l'ampia bibliografia a cui rimandano, M. Ganeri, *Il 'caso' Eco*, Palermo, Palumbo, 1991 e R. Capozzi, *Lettura, interpretazione e intertestualità: esercizi di commento a “Il nome della rosa”*, Perugia, Guerra, 2001.

² Cfr. U. Musarra-Schroeder, *Mondi possibili ed enciclopedia: strategie narrative nei romanzi di Umberto Eco*, in *Nel nome del senso. Intorno all'opera di Umberto Eco*. Convegno internazionale, Centro Culturale Internazionale di Cerisy-la-Salle, 29 giugno-9 luglio 1996, a cura di J. Petitot e P. Fabbri, Firenze, Sansoni, 2001, p. 523. La citazione

Nel suo ultimo romanzo, *Il cimitero di Praga* (2010), Eco si muove su un terreno di per sé fertile quanto ai problemi del riciclo e del reimpiego di materiali, il romanzo d'appendice ottocentesco, genere nel quale l'originalità tende a ridursi al minimo a favore della riproduzione seriale di moduli situazionali e stereotipi linguistici.³ L'opera si presenta, infatti, da un punto di vista formale, come un vero e proprio romanzo d'appendice, dal momento che riproduce a tutti i livelli – dalla struttura narrativa, all'intreccio, alla lingua, fino al paratesto – le caratteristiche della narrativa di consumo affermatasi in Italia a partire dalla metà dell'Ottocento a imitazione del *feuilleton* francese. Inoltre, il tema della manipolazione e della falsificazione del testo, presente nella narrativa di Eco fin dall'incipit del *Nome della rosa*, risulta centrale anche nel *Cimitero di Praga*, in quanto l'oggetto della narrazione è la vita di Simone Simonini, abile falsario di testi documentali nell'Italia dell'Ottocento, nonché appassionato lettore di romanzi d'appendice, la cui carriera culmina nella redazione del *Protocollo dei Savi di Sion*, uno dei più celebri falsi della storia moderna.

Come avviene negli altri romanzi di Eco, anche nel *Cimitero di Praga* la fenomenologia della citazione è assai varia.⁴ Alcuni prelievi

rimanda a un'osservazione dello stesso Eco a proposito di *Finnegans Wake* di Joyce, formulata in U. Eco, *Sei passeggiate nei boschi narrativi*, Milano, Bompiani, 1994, p. 134.

³ Come ha osservato lo stesso Eco a proposito dei romanzi d'appendice di Carolina Invernizio, si tratta di “messaggi altamente standardizzati, dove la quota di informazione è minima rispetto agli elementi di ridondanza, e l'originalità cede il posto alla adesione a regole e convenzioni accettate da tutti” (U. Eco, *La critica semiologica*, in *I metodi attuali della critica in Italia*, a cura di M. Corti e C. Segre, Torino, Eri, 1970, pp. 381-382). Sugli stereotipi nella narrativa di consumo si vedano anche M. Romano, *Mitologia romantica e letteratura popolare*, Ravenna, Longo, 1977 e, per un'analisi linguistica, G. Antonelli, *Alle radici della letteratura di consumo. La lingua dei romanzi di Pietro Chiari e Antonio Piazza*, Milano, Istituto di Propaganda Libreria, 1996.

⁴ Ne ha fornito un'interessante classificazione, in riferimento a *Il nome della rosa*, F. Bausi, “*Un centone, un carne a figura, un immenso acrostico*”. *Fenomenologia della citazione ne “Il nome della rosa”*, in “*E 'n guisa d'eco i detti e le parole*”. *Studi in onore di Giorgio Bárberi Squarotti*, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2006, pp. 297-321.

testuali si fanno riconoscere esplicitamente come tali, benché non venga dichiarata la precisa identità dell'autore; è il caso di un passo di Oddone di Cluny:

"[...] ero uscito da quella perturbante esperienza ripetendomi a mezza voce, come una giaculatoria, la frase di non so più quale scrittore di cose sacre che padre Pertuso mi aveva fatto mandare anni prima a memoria: 'La bellezza del corpo è tutta nella pelle. In effetti se gli uomini vedessero ciò che sta sotto la pelle, la sola vista delle donne gli riuscirebbe nauseabonda: questa grazia femminile non è che suburra, sangue, umore, fiele. Considerate quello che si nasconde nelle narici, nella gola, nel ventre... E noi che non osiamo toccare anche solo con la punta delle dita il vomito o il letame, come possiamo dunque desiderare di stringere nelle nostre braccia un sacco di escrementi?'"⁵

Il brano compariva, in un diverso adattamento della fonte originale, già nel *Nome della rosa*,⁶ mentre più recentemente esso è stato inserito da Eco, nella medesima traduzione usata per il *Cimitero di Praga*, in un proprio saggio sulla storia della civiltà medievale:⁷ la sua riproposizione in un contesto così distante da quello originario assume quasi la funzione di segnale di riconoscimento che l'autore invia ai propri lettori più fedeli. Ma nel romanzo compaiono anche casi di vere e proprie autocitazioni: ad esempio, quando Simonini osserva che la religione potrebbe essere definita, oltre che "l'oppio dei popoli", anche "la cocaina dei popoli",⁸ ruba le parole

⁵ U. Eco, *Il cimitero di Praga*, Milano, Bompiani, 2010, pp. 91-92.

⁶ Si veda Id., *Il nome della rosa*, Milano, Bompiani, 1980, p. 334: "La bellezza del corpo si limita alla pelle. Se gli uomini vedessero quello che è sotto la pelle, così come accade con la lince di Beozia, rabbrivirebbero alla visione della donna. Tutta quella grazia consiste di mucosità e di sangue, di umori e di bile. Se si pensa a ciò che si nasconde nelle narici, nella gola e nel ventre, non si troverà che lordume. E se ti ripugna toccare il muco o lo sterco con la punta del dito, come mai potremmo desiderare di abbracciare il sacco stesso che contiene lo sterco?"

⁷ Si veda Id., *Introduzione al Medioevo*, in *Il Medioevo. Barbari, cristiani, musulmani*, a cura di U. Eco, Milano, EncycloMedia, 2010, p. 24. Il brano è riapparso successivamente anche in Id., *Costruire il nemico e altri scritti occasionali*, Milano, Bompiani, 2011, p. 24.

⁸ Cfr. Id., *Il cimitero di Praga*, cit., p. 20.

allo stesso Eco, che dava questa definizione in una “Bustina di Minerva” del 2007.⁹

Molto più frequente è il procedimento per cui la citazione letterale di un passo altrui è tacitamente attribuita a un personaggio del romanzo nella cui enciclopedia è plausibile ipotizzare la conoscenza diretta della fonte; così come i monaci del *Nome della rosa* pensavano e parlavano con le parole di Aristotele o Sant’Agostino, Simonini pensa e parla con le parole dei filosofi e dei trattatisti del proprio tempo: ad esempio, osservando il comportamento delle masse durante i moti del ’48, Simonini li giudica “tutti convinti che a breve avrebbero impiccato l’ultimo prete con le budella dell’ultimo re”,¹⁰ citando un motto che trae origine dal *Testament* del curato Jean Meslier (1664-1724) e che divenne molto celebre tra Sette e Ottocento.¹¹

Questa tacita appropriazione delle parole altrui può riguardare anche brani più estesi, che subiscono una vera e propria operazione di riciclo, nella quale la citazione letterale si alterna alla riscrittura e all’aggiunta di particolari inediti:¹² le parole di Garibaldi o di Giuseppe Cesare Abba, ad esempio, si confondono con la voce del narratore nella descrizione dell’impresa dei Mille.¹³ Tale operazione, non nuova nella narrativa di Eco,

⁹ Si veda Id., *La cocaina dei popoli*, “L’Espresso”, 7 dicembre 2007.

¹⁰ Cfr. Id., *Il cimitero di Praga*, cit., p. 82.

¹¹ Si veda J. Préposiet, *Storia dell’anarchismo*, prefazione di G. Manfredonia, traduzione di R. Tomadin, Bari, Dedalo, 2006, p. 31.

¹² Come avviene, nel *Nome della rosa*, per il monaco Malachia, la cui descrizione è esemplata su quella del monaco Schedoni del romanzo di Ann Radcliffe, *The Italian or the Confessional of the Black Penitents*: si veda M. Romano, *Piccole storie di plagi e citazioni mascherate*, in “E ’n guisa d’eco i detti e le parole”. *Studi in onore di Giorgio Bárberi Squarotti*, cit., pp. 1675-1679.

¹³ Quando Simonini si unisce ai Mille, l’episodio è una riscrittura che per larghi tratti si serve di citazioni letterali di un passo delle cronache di Abba, il quale peraltro compare tra i personaggi del romanzo. Si veda U. Eco, *Il cimitero di Praga*, cit., p. 149 e G. C. Abba, *Da Quarto al Volturmo: noterelle d’uno dei Mille*, Piacenza, Acquaviva, 2007, p. 129.

assume nel *Cimitero di Praga* un particolare significato se messa in relazione all'attività del protagonista: così come Simonini realizza un falso documento copiando le parole dell'*Ebreo errante* di Eugène Sue, anche nel racconto della propria vita il plagio dalle fonti letterarie deve essere attribuito, più che a Eco, allo stesso Simonini, il quale, anziano e per di più soggetto ad amnesie, sta redigendo le proprie memorie.¹⁴

Dato lo stretto legame con le forme e le tecniche del romanzo d'appendice, è facile immaginare come uno dei più ricchi serbatoi di questo genere di prelievi testuali sia proprio quello della paraletteratura ottocentesca. Se la presenza di situazioni e descrizioni che rimandano alle pagine di Eugène Sue o Alexandre Dumas è segnalata e quasi esibita per mezzo di frequenti richiami espliciti, sono invece accuratamente celati nel testo alcuni brani provenienti dai romanzi d'appendice dell'Ottocento italiano. Nella descrizione dei bassifondi torinesi che fanno da ambientazione all'infanzia del protagonista, ad esempio, si possono riconoscere interi passi appartenenti ai romanzi di Carolina Invernizio:

"[...] mi inoltravo nei meandri del Balôn, quel rione di Porta Palazzo allora abitato dalla feccia della popolazione torinese, dove si reclutava l'esercito dei peggiori barabba che infestassero la città. Ma in occasione delle feste il mercato di Porta Palazzo offriva un'animazione straordinaria, la gente si urtava, si pigiava attorno alle bancarelle, le serve entravano a frotte nelle macellerie, i fanciulli si fermavano estatici dinanzi al fabbricante di torroni, i ghiottoni facevano le loro compere di pollami, selvaggina e salumi [...] e vedevo con la coda dell'occhio [...] teste di donne col cappellino, la cuffia, il velo o il fazzoletto, e mi sentivo stordito per l'andirivieni delle diligenze e dei carretti, per le grida, gli urli, il frastuono".¹⁵

¹⁴ Si tratta dell'ennesima declinazione di una strategia narrativa cara a Eco e mutuata dal *Doctor Faustus* di Mann, quella che l'autore stesso, a proposito del *Nome della rosa*, definisce "l'incassamento delle voci ovvero delle istanze narrative": il narratore, vecchio, riferisce ciò che ricorda di aver visto e sentito da giovane. Cfr. U. Eco, *Postille a "Il nome della rosa"*, in "Alfabeta", 49, 1983, p. 20.

¹⁵ Id., *Il cimitero di Praga*, cit., pp. 86-87.

Si tratta del *collage* di due diversi brani che compaiono ne *I ladri dell'onore* (1894):

“Nessuno ignora a Torino, dove sia *'L Balon* (Il Pallone), quel quartiere immondo, che fa parte del mercato degli erbaggi, nel rione di Porta Palazzo, una volta abitato quasi esclusivamente dalla feccia della popolazione torinese, un vero ricettacolo di vizi e miserie, un semenzaio inesauribile, ove si reclutava l'esercito dei peggiori barabba, che infestavano la città”.

“Il mercato di porta Palazzo offriva più del solito un'animazione straordinaria, essendo la vigilia di Natale. [...] Tutta quella gente che si urtava, si pigiava attorno alle trabacche; quelle teste di donne col cappellino, la cuffia, il velo od il fazzoletto, che apparivano e sparivano in mezzo alle ondulazioni della folla; il continuo andirivieni dei tram, delle diligenze, dei carretti; le grida, gli urli, il frastuono, l'avvicinarsi degli episodi più comici e burleschi, formavano uno spettacolo davvero meraviglioso, da colpire chiunque avesse attraversato per la prima volta la piazza Emanuele Filiberto.

Tutti i negozianti avevano messe in mostra le loro migliori mercanzie; le serve entravano a frotte nelle macellerie Albera, Pia, Zanotti, Casalegno, Durando, Gallia ed Alberga; i fanciulli si fermavano estatici dinanzi al fabbricante di torroni Canepa, ai confettieri Canonico e Pavia; i ghiottoni facevano le loro compre di pollami, selvaggina e salumi diversi da Castagna, Bensa, Pelazza e Serra, e sceglievano le frutta migliori da Cibrario”.¹⁶

Si noti come l'autore, nell'adattamento al nuovo contesto, abbia compiuto un'operazione di smontaggio e riassettaggio delle parti, le quali si alternano con elementi innovativi non presenti nella fonte; non manca, inoltre, qualche minimo intervento di ammodernamento linguistico, limitato alle poche voci diventate rare o uscite dall'uso (*od* > *o*; *ove* > *dove*; *trabacche* > *bancarelle*; *compre* > *compere*). Sembra possibile spingersi anche oltre nell'esatta individuazione della fonte usata: i due brani infatti, che nel romanzo sono molto distanti l'uno dall'altro, compaiono invece nella stessa pagina dell'*Almanacco Bompiani 1972*, una scelta antologica dedicata alla letteratura di consumo e curata dallo stesso Eco con Cesare

¹⁶ C. Invernizio, *I ladri dell'onore*, in Ead., *Romanzi del peccato, della perdizione e del delitto*, Milano, Accademia, 1971, vol. II, rispettivamente p. 5 e pp. 49-50.

Sughi.¹⁷ La citazione rientra dunque tra quelle "di seconda mano", che, come ha mostrato Bausi, sono molto frequenti nell'opera di Eco.¹⁸

Ma il mascheramento più interessante messo in atto nel *Cimitero di Praga* è senz'altro quello relativo alla persona e all'opera di padre Antonio Bresciani, il gesuita che a partire dal 1850 pubblicò a puntate, nelle colonne de "La Civiltà Cattolica", il fortunato romanzo *L'ebreo di Verona*.¹⁹ Non solo le parole, ma la figura stessa di Bresciani entrano nel romanzo di Eco attraverso il personaggio di padre Bergamaschi, principale precettore di Simonini e successivamente suo complice nell'attività di falsario. Il rimando allo scrittore gesuita è evidente fin dalla scelta del nome, basata sullo spostamento da un toponimo lombardo a un altro, secondo un gioco allusivo al quale Eco ha abituato il lettore fin dai tempi del suo primo romanzo (dove, per limitarsi all'esempio più noto, Jorge da Burgos richiamava Jorge Luis Borges).²⁰ Lo stesso Eco, nella postfazione, avverte

¹⁷ Si veda *Cent'anni dopo. Il ritorno dell'intreccio. Almanacco Bompiani 1972*, a cura di U. Eco e C. Sughi, Milano, Bompiani, 1971, p. 195 (i due brani si trovano in sequenza nella sezione dedicata al tema delle plebi). Lo stesso almanacco deve essere stato d'ispirazione per la scelta di alcune delle numerose litografie che compaiono nel *Cimitero di Praga*: a p. 177 si trova infatti l'immagine riprodotta a p. 26 del romanzo, a p. 176 quella riprodotta a p. 123.

¹⁸ Si veda F. Bausi, "Un centone, un carne a figura, un immenso acrostico". *Fenomenologia della citazione ne "Il nome della rosa"*, cit., pp. 304-314.

¹⁹ Sull'opera di padre Bresciani si vedano R. Rinaldi, *L'estrema civiltà di padre Bresciani. Passeggiate critiche*, in "Critica letteraria", 38, 1983, pp. 27-61, poi in Id., *Dall'esempio al fantasma. Percorsi di letteratura ottocentesca*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 1999, pp. 99-136; N. Del Corno, *Letteratura e anti-risorgimento. I romanzi di Antonio Bresciani*, in "Memoria e Ricerca", 24, 2007, pp. 21-32; E. Picchiorri, *La lingua dei romanzi di Antonio Bresciani*, Roma, Aracne, 2008; P. Orvieto, *Buoni e cattivi del Risorgimento. I romanzi di Garibaldi e Bresciani a confronto*, Roma, Salerno, 2011.

²⁰ Per altre interpretazioni onomastiche nel *Nome della rosa* si veda R. Capozzi, *Letture, interpretazione e intertestualità: esercizi di commento a "Il nome della rosa"*, cit., p. 54; A. Bologna, *Interpretazioni onomastiche a proposito del "Nome della rosa"*, in *I nomi da Dante ai contemporanei*, Atti del IV Convegno internazionale di onomastica e letteratura, a cura di B. Porcelli e D. Bremer, Viareggio, Baroni, 1999, pp. 195-205. Nello stesso *Cimitero di Praga* un meccanismo simile è impiegato nella scelta del nome

il lettore che tutti i personaggi, a eccezione del protagonista, “sono realmente esistiti e hanno fatto e detto le cose che fanno e dicono in questo romanzo. Questo non vale solo per i personaggi che appaiono col loro vero nome [...] ma anche per figure che appaiono con un nome fittizio”.²¹

Gli elementi che collegano la figura di padre Bergamaschi a quella di padre Bresciani sono numerosi, dall'appartenenza alla Compagnia di Gesù all'attività di precettore, allo stretto legame con la rivista “Civiltà Cattolica”,²² fino a precisi gusti personali, come quello per la buona cucina: infatti, a causa delle particolareggiate descrizioni di tipo culinario presenti nei suoi scritti, era attribuita a Bresciani un'irrefrenabile passione per il cibo, tanto che lo scrittore si era guadagnato il soprannome di “padre pasticciere”;²³ anche Bergamaschi mostra un'intensa passione per la gastronomia, che condivide con il nonno di Simonini e che viene documentata dal narratore attraverso minuziose descrizioni di ricette.²⁴

È soprattutto per i suoi insegnamenti intrisi di ideologia reazionaria che padre Bergamaschi si identifica con Bresciani: l'antisemitismo e le teorie complottiste presenti nell'*Ebreo di Verona* sono le stesse che il precettore gesuita instilla nella mente del giovane Simonini, così come

dello psicanalista col quale Simonini entra in contatto, il dottor Froide, con evidente riferimento a Sigmund Freud.

²¹ Cfr. U. Eco, *Il cimitero di Praga*, cit., p. 515.

²² Si veda ivi, p. 333.

²³ Si veda P. Zolli, *Polemiche intorno al “Saggio d'alcune voci toscane d'arti e mestieri e cose domestiche” di A. Bresciani*, in *Miscellanea n. 3*, Facoltà di Lingue e Letterature straniere dell'Università di Trieste – Sede di Udine, Pisa, Pacini, 1974, p. 523. Lo stereotipo del sacerdote goloso è connesso alla figura di Bresciani anche in alcune strofette che Arnaldo Fusinato mette in bocca a un prete: “E piacciono a me pure i buoni pranzi / e la melodiosa arte d'Orfeo, / ed amo la lettura de' romanzi, / fra i quali soglio preferir *l'Ebreo*, / non quello *Errante* che s'intende oh' guai, / quel *di Verona*, ch'è più bello assai” (A. Fusinato, *Replica di Fra Fusina contro Don Fuso*, in Id., *Poesie complete*, Milano, Carrara, 1881, vol. III, p. 215). Ha richiamato l'attenzione su questo componimento A. Arslan Veronese, *Romanzi d'appendice e propaganda clericale nel Veneto intorno al 1866: la figura di Alessio de' Besi Vitturi*, in “Forum Italicum”, IX, 1977, p. 347.

²⁴ Si veda, per esempio quella inserita in U. Eco, *Il cimitero di Praga*, cit., p. 79.

corrispondono a quelle presenti nel romanzo (fornite dallo stesso Bergamaschi)²⁵ le informazioni sulla struttura e il funzionamento della massoneria riferite da Bresciani nel romanzo *Lionello o delle società segrete*, terzo capitolo della saga dell'*Ebreo di Verona*.²⁶ Inoltre, Bergamaschi si mostra più abile dello stesso Simonini nella produzione di menzognere relazioni antisemite che mescolano materiali letterari, eventi reali e dettagli provenienti dai trattati di Augustin Barruel.²⁷ Un simile meccanismo di falsificazione della realtà, finalizzato alla propaganda ideologica, è alla base delle opere del padre gesuita: come è stato osservato, infatti, "la mimesi delle parole avversarie è certo uno dei procedimenti più tipici della sua scrittura, ma è ottenuta mediante una costante falsificazione: il narratore riproduce infatti *nelle parole altrui* il suo punto di vista, e finisce così per capovolgere il canale di emissione".²⁸

L'identificazione tra le due figure diviene completa quando il precettore di Simonini usa le parole di Bresciani nella descrizione di Babette d'Interlaken, personaggio dell'*Ebreo di Verona*. Si confrontino i due brani:

"Tu non sai nulla di Babette d'Interlaken. Degna pronipote di Weishaupt, colei che è stata chiamata la Gran Vergine del comunismo elvetico.

²⁵ Si veda ivi, p. 112.

²⁶ Si vedano in particolare i capitoli VII (*Le vendite e l'insinuatore della carboneria*), VIII (*Il giuramento*), IX (*Il sepolcro di Galla Placidia*) e X (*Ariel e Doralice*) di *Lionello*, apparsi per la prima volta in "La Civiltà Cattolica", IX, 1852, rispettivamente alle pp. 146-162, pp. 260-281, pp. 378-392, pp. 501-518.

²⁷ Si veda U. Eco, *Il cimitero di Praga*, cit., p. 310: "Bergamaschi aveva aggiunto che, per rendere più credibile il discorso del rabbino, sarebbe valsa la pena di riprendere quello che aveva raccontato l'abate Barruel e soprattutto la lettera che gli aveva inviato suo nonno".

²⁸ Cfr. R. Rinaldi, *L'estrema civiltà di padre Bresciani. Passeggiate critiche*, cit., p. 58. Sulla manipolazione, a fini politico-ideologici, delle parole degli avversari da parte di Bresciani cfr. anche E. Picchiorri, *La lingua dei romanzi di Antonio Bresciani*, cit., pp. 42-48 e pp. 252-253.

Chissà perché padre Bergamaschi pareva essere ossessionato, più che dalle insurrezioni milanesi o viennesi di cui si parlava in quei giorni, dagli scontri religiosi che erano avvenuti in Svizzera tra cattolici e protestanti.

– Babette era nata di frodo ed è cresciuta fra le crapule, i furti, le rapine e il sangue; non conosceva Dio altrimenti che per averlo udito bestemmiare di continuo. Nelle scaramucce sotto Lucerna, quando i radicali avevano ucciso qualche cattolico dei cantoni primitivi, è da Babette che gli facevano schiantare il cuore e svellere gli occhi. Babette, agitando al vento la sua capigliatura bionda da concubina di Babilonia, celava sotto il manto delle sue grazie il fatto che era l'araldo delle società segrete, il demone che suggeriva tutti i rigiri e le astuzie di quelle misteriose congreghe; essa appariva all'improvviso e spariva in un baleno come un folletto, sapeva segreti impenetrabili, rapiva dispacci diplomatici senza alterarne i sigilli, strisciava come un aspide nei più riservati gabinetti di Vienna, di Berlino, e perfino di Pietroburgo, contraffaceva cambiali, alterava le cifre dei passaporti, già fanciulla conosceva l'arte dei veleni; e sapeva propinarli come le ordinava la setta. Pareva posseduta da Satana, tali erano il suo vigore febbrile, il fascino dei suoi sguardi".²⁹

“Quest'era la famosa Babette d'Interlaken, degna pronipote di Weishaupt, che il pastore Veyermann chiamava *la gran Vergine del comunismo elvetico*. Costei era nata di frodo, e balestrata da fanciulla in mezzo ai Corpi Franchi per paggetta d'una vivandiera; crebbe fra le crapule, i furti, le rapine ed il sangue; non conosceva Dio altrimenti che per averlo udito bestemmiare di continuo: nelle scaramucce sotto Lucerna quando i Radicali aveano ucciso qualche Cattolico dei Cantoni primitivi, gli faceano schiantar il cuore da Babette, svellergli gli occhi, o trargli le viscere, e portarle in trionfo tra gli altri manigoldi, che ne la pagavano d'un *Batz* e d'un bicchieretto di *Kirchenwasser*.

Ma dopo il 28 agosto 1846, creati magistrati di Berna Ochsembein, Funck, Stockmar e compagnia, la Babette divenne l'araldo fidissimo tra essi e le Società segrete, l'*agatodemone* di tutti i rigiri, le astuzie, i tratti, i destri delle misteriose congreghe; essa appariva improvvisa per tutto, e spariva in un baleno come un folletto: sapeva segreti impenetrabili, rapiva dispacci diplomatici senza alterarne i sigilli, strisciava come un aspide nei più interni gabinetti di Vienna, di Berlino, e perfino di Pietroburgo. Essa contraffaceva cambiali, alterava le cifre dei passaporti; già fanciulletta tant'alta, ch'era ancora alla scuola alla Lancastre, conosceva l'arte dei veleni; e sapeva propinarli secondo che le ordinava la setta. Bestemmiava come un radicale, trincava come un argoviano, fumava come un turco, tirava la carabina come un bersagliere, maneggiava il pugnale come uno schermitore. Parea posseduta da Satana, cotale era il vigore delle sue fibre, la possanza del suo braccio, il fascino de' suoi sguardi, l'audacia, la temerità, la fierezza del suo sembiante allorché s'adirava, o minacciava qualcuno".³⁰

²⁹ U. Eco, *Il cimitero di Praga*, cit., pp. 77-78.

³⁰ A. Bresciani, *L'ebreo di Verona. Racconto storico dall'anno 1846 al 1849*, Roma, Propaganda, 1860, p. 128. Non si cita, in questo caso, dalla prima edizione in rivista, dal momento che alcuni dei brani ripresi da Eco sono assenti da questa versione e compaiono solo in quella definitiva pubblicata in volume.

Il testo appare, per larghi tratti, una trascrizione fedele dell'originale, analogamente a quanto osservato per il passo tratto da Carolina Invernizio. Tuttavia, mentre in quel caso si assisteva quasi soltanto a un diverso assemblaggio degli elementi, che lasciava intatta la gran parte delle soluzioni linguistiche originarie, in questa circostanza risulta più massiccio l'intervento di adeguamento, in conseguenza della maggiore quota di tratti fonomorfologici, lessicali e sintattici di sapore arcaico o letterario presenti nella fonte. Per quanto riguarda il lessico, si può notare la conservazione di alcune forme oggi uscite dall'uso, come *rapiva* 'sottraeva, rubava' e *rigiri* 'raggiri'.³¹ In altri casi, invece, le voci desuete sono state sostituite con altre più comuni: *cotale* e *interni* sono resi rispettivamente con *tale* e *riservati*; per *agatodemone*,³² la rarità del termine ha spinto l'autore a operare una sostituzione con una forma analoga non completamente corrispondente, *demone*. Sono del tutto evitate, inoltre, voci auliche o arcaiche presenti nel brano originale, come *balestrata* 'scaraventata', *sembiante* 'aspetto', *temerità* 'temerarietà', *tratti* 'occasioni, opportunità',³³ oltre ai pronomi personali *costei*, *essa* ed *essi*. Sembra rispondere invece a un'esigenza di natura stilistica la trasformazione per cui *il vigore delle sue fibre* diventa *il vigore febbrile*, con uno spostamento dettato probabilmente da suggestioni foniche. Ancor più netto risulta l'ammodernamento dei tratti fonomorfologici: sono eliminati tutti gli imperfetti senza labiodentale (*parea* > *pareva*; *conoscea* > *conosceva*; *sapea* > *sapeva*), è ripristinata la vocale finale nelle voci apocopate (*de'* > *dei*; *schiantar* > *schiantare*) ed è

³¹ Entrambe le voci sono registrate come forme di basso uso dal *Grande dizionario italiano dell'uso*, ideato e diretto da Tullio de Mauro, Torino, Utet, 1999.

³² Si tratta di una divinità egiziana raffigurata come un serpente. La voce, di rara attestazione nei repertori lessicografici odierni, è registrata da M. A. Marchi, *Dizionario tecnico-etimologico-filologico*, Milano, Pirola, 1828.

³³ La voce *tratto*, in questa accezione, era considerata fuori dall'uso già da P. Petrocchi, *Novo dizionario universale della lingua italiana*, Milano, Treves, 1887-1891.

adeguata all'uso moderno la forma *secreti*, che diventa *segreti*. Anche per quanto riguarda la sintassi, il classicismo arcaizzante della lingua di Bresciani ha imposto alcuni interventi: è eliminato l'uso dell'aggettivo predicativo con funzione paraverbiale (*appariva improvvisa* > *appariva all'improvviso*),³⁴ è sostituita una congiunzione subordinante uscita dall'uso con una più comune (*secondo che* > *come*)³⁵ ed è inserita una frase scissa, che consente di rendere più lineare il periodo (*quando i Radicali aveano ucciso [...], gli faceano schiantar il cuore da Babette, svellergli gli occhi, o trargli le viscere* > *quando i radicali avevano ucciso [...], è da Babette che gli facevano schiantare il cuore e svellere gli occhi*).

Un ulteriore spunto di riflessione nell'analisi di questa riscrittura può derivare dalla diversa elaborazione dello stesso passo dell'*Ebreo di Verona* operata da Eco in un romanzo precedente, *Il pendolo di Foucault*, nel quale Babette e lo stesso Bresciani facevano una fugace apparizione:

“Padre Bresciani mi aveva informato che a rappresentare gli illuminati tedeschi sarebbe venuta Babette d'Interlaken, pronipote di Weishaupt, la gran vergine del comunismo elvetico, cresciuta tra le crapule, la rapina e il sangue, esperta nel carpire segreti impenetrabili, nell'aprire dispacci senza violarne i sigilli, nel propinar veleni secondo che la sua setta le comandasse.

Entra dunque, il giovane agatodènone del delitto, avvolta di una pelliccia d'orso bianco, i lunghi capelli biondi che le fluiscono da sotto lo spavaldo colbacco, sguardo altero, piglio sarcastico. E con il solito raggirò la dirigo verso la perdizione”.³⁶

³⁴ Il tratto è diffuso in autori coevi (si veda P. V. Mengaldo, *L'epistolario di Nievo. Un'analisi linguistica*, Bologna, il Mulino, 1987, p. 80) e giudicato antiquato e poetico già da R. Fornaciari, *Sintassi italiana dell'uso moderno*, rist. anastatica dell'ed. Firenze, Sansoni, 1881, p. 29; per altri esempi in Bresciani si veda E. Picchiorri, *La lingua dei romanzi di Antonio Bresciani*, cit., p. 83.

³⁵ L'uso di *secondo che* per introdurre una comparazione di analogia era ancora molto comune nell'Ottocento, ma, come osserva Mazzoleni, non è più possibile nell'italiano contemporaneo. Si veda M. Mazzoleni, *Le congiunzioni subordinanti '(si) come' e 'secondo che' in italiano antico*, in “Cuadernos de Filología Italiana”, 13, 2006, p. 11.

³⁶ U. Eco, *Il pendolo di Foucault*, Milano, Bompiani, 1988, p. 393.

Come per il brano di Oddone di Cluny menzionato in apertura, siamo di fronte al riuso di una citazione già impiegata altrove dall'autore, sebbene questa precedente riscrittura si allontani maggiormente dalla fonte conservando solo alcuni tratti dell'originale. Si può osservare, in primo luogo, la presenza di elementi lessicali sopravvissuti anche nella successiva riscrittura, come *crapule*, *dispacci*, *impenetrabili*, *propinar* ecc. Si nota, inoltre, un intervento di ammodernamento adottato anche nel *Cimitero di Praga* (*secreti* > *segreti*), mentre in altre circostanze emerge una maggiore conservatività, evidente nella presenza della voce *agatodemone* e della congiunzione *secondo che*.

Questo brano del *Pendolo di Foucault* risulta interessante anche perché getta luce su un dettaglio della descrizione di Babette nel *Cimitero di Praga*. Tra i pochi elementi innovativi rispetto alla fonte si può annoverare un riferimento alla capigliatura bionda di Babette; questo particolare, funzionale a fornire una più netta caratterizzazione del personaggio secondo lo stereotipo della donna malvagia e affascinante, non compare in Bresciani: l'autore fa spesso riferimento all'abbigliamento elegante del personaggio, ma mai ai suoi capelli.³⁷ Nel romanzo di Eco, invece, questo elemento è posto in particolare evidenza, anche perché rimarcato poche righe oltre, quando il giovane Simonini ripensa a Babette come a "quel demone biondo dalla chioma fluente sulle spalle".³⁸ Accostando i due brani, sembra evidente che la "capigliatura bionda da concubina di Babilonia" che Babette agita al vento costituisce un ricordo di

³⁷ Nel romanzo di Bresciani Babette appare una prima volta travestita da uomo (si veda A. Bresciani, *L'Ebreo di Verona*, cit., p. 127); una seconda volta "vestita d'una seta bigiopiombo, e sopravi una pellicetta di coniglio bianco della Siberia, con un bonetto di felpa in capo ricinto d'una treccherina d'oro" (ivi, p. 145); poco dopo "in una gran roba di velluto paonazzo scuro alla Maria Stuarda" (*ibidem*); poi "vestita d'un mantiglion bruno, e teneva le mani entro un manicotto grande di faina foderato di vaio" (ivi, p. 163).

³⁸ Cfr. U. Eco, *Il cimitero di Praga*, cit., p. 78.

quel dettaglio innovativo inserito dallo stesso Eco nella precedente riscrittura, i “lunghi capelli biondi che le fluiscono da sotto lo spavaldo colbacco”: si tratta, dunque, di un particolare caso di autocitazione da un plagio all’altro. Proprio come il suo personaggio Simonini, che rimaneggia più volte il proprio falso documento fino alla versione definitiva, Eco non si è limitato a plagiare il brano, ma lo ha riciclato e modificato in più tempi adattandolo alle proprie esigenze: se quelle di Simonini sono essenzialmente esigenze di orientamento ideologico, quelle di Eco sono da un lato esigenze di leggibilità, dall’altro esigenze di adeguamento agli stereotipi del genere.

Come si è visto, l’immagine di Bresciani si riflette pienamente in quella di padre Bergamaschi; c’è però un altro personaggio del romanzo che gli ruba le parole: padre Pacchi.³⁹ L’autore lo presenta come un gesuita rifugiato nella casa del protagonista per sottrarsi al furore popolare dei moti del 1848-1849, mutuando, anche in questo caso, un dato della biografia di Bresciani, raccontato dallo scrittore stesso nella lettera dedicatoria dell’*Ebreo di Verona* a Carlo Maria Curci. Eco lancia al lettore un ulteriore indizio sull’identità di padre Pacchi attraverso un commento di Simonini: “Padre Pacchi. Dopo aver letto l’*Ebreo errante* di Sue, lo vedevo come incarnazione di padre Rodin”.⁴⁰ Come è noto, l’*Ebreo di Verona* di Bresciani nasce proprio in aperta contrapposizione, fin dal titolo, all’*Ebreo errante* di Sue: la battuta innesca dunque un gioco di specchi per il quale Simonini vede in un personaggio reale (Pacchi) una figura letteraria

³⁹ Nella già citata postfazione, Eco avverte che “per economia narrativa, ho fatto dire e fare a una sola persona (inventata) quello che di fatto era stato detto o fatto da due (storicamente reali)” (ivi, p. 515). Nel caso in esame avviene l’inverso: le parole di un autore reale, Bresciani, sono messe in bocca a due diversi personaggi, padre Bergamaschi e padre Pacchi.

⁴⁰ Cfr. ivi, p. 83.

(Rodin), mentre il lettore può riconoscere in una figura letteraria (Pacchi) uno scrittore realmente esistito (Bresciani).

Il racconto di padre Pacchi sui crimini commessi a Roma durante il '48 è un vero e proprio centone di brani dell'*Ebreo di Verona*:

“Amici miei, la voce mi trema, ma debbo pur dirvi. La lebbra si è diffusa da Parigi, perché Luigi Filippo non era certo pasta da far ostie, ma era una diga contro l'anarchia. Io ho visto il popolo romano in questi giorni! Ma era davvero il popolo romano? Erano figuri cenciosi e scarmigliati, avanzi di galera, che per un bicchiere di vino rinnegherebbero il paradiso. Non popolo ma plebe, che a Roma si è fusa coi più vili rifiuti delle città italiane e straniere, garibaldini e mazziniani, strumento cieco d'ogni male. Voi non sapete quanto nefande siano le abominazioni commesse dai repubblicani. Entrano nelle chiese e rompono le urne dei martiri, le ceneri le disperdono al vento, e dell'urna fanno pitale. Divelgono le sacre pietre dagli altari e le impiastrano di feci, graffiano con i pugnali le statue della Vergine, alle immagini dei santi cavano gli occhi, e col carbone vi tracciano parole da lupanare. Un sacerdote che parlava contro la Repubblica l'hanno trascinato dentro a un portone, l'hanno trafitto di pugnate, gli hanno schiantato gli occhi dal capo e divelta la lingua, e dopo averlo sventrato gli hanno avvolto le interiora intorno al collo e l'hanno strangolato. E non crediate che, se pure Roma sarà liberata (già si parla di aiuti che devono venire di Francia), i mazziniani saranno sconfitti. Sono vomitati da tutte le province d'Italia, sono scaltri e astuti, simulatori e infingitori, pronti e ardimentosi, pazienti e costanti. Continueranno a riunirsi nei covi più segreti della città, la simulazione e l'ipocrisia li fa entrare nei segreti dei gabinetti, nella polizia, negli eserciti, nelle flotte, nelle cittadelle”.⁴¹

Si possono individuare ben cinque diversi passi che sono serviti da fonte per formare il racconto del sacerdote:

“– Me ne duole all'anima, ripigliò il prete, ché Luigi Filippo non era certo pasta da far ostie, ma era una diga contro l'anarchia e il ladroneccio del Comunismo, che minaccia d'inondare e sommergere l'Europa. Ed ecco quello, che voi chiamate popolo romano, esultare e gavazzare di questo nuovo disastro sociale. Popolo romano! Guardatelo là che vien su verso Campidoglio: vedete facce da popolo romano! Cenciosi, immondi, scarmigliati, avanzi di galera, che per un grassetto e un bicchier di vino rinnegherebbero il paradiso. Voi che siete Romano davvero, vorreste voi, signor Bartolo, far parte di questi figuracci da capestro?

– Ma è popolo.

– Questa è feccia di plebe e non è popolo; cotal sorta di plebe in Roma a questi giorni è più feroce e brutale che in ogn'altra città d'Italia, poiché è formata dei più vili rifiuti appunto delle città italiane e straniere [...]. Cotesta quisquiglia è figliuola del

⁴¹ Ivi, pp. 84-86.

fango delle strade romane, e com'ella è sozza e impasto di sozzura, così è stromento cieco d'ogni male”.

“Bastivi sapere, che nella basilica di San Pancrazio furon tante e sì nefande le abominazioni commesse da que' sozzi repubblicani [...]. Imperocché rotta l'urna del Martire, e tratte le ceneri sante, le dispersero al vento, e dell'urna sacrata facean deposito di lordure. Divelsero le sacre pietre dalle mense degli altari, le impiastraron di schifezza, indi le stritolarono; e le immagini delle tavole graffiaron colle daghe, cavarono loro gli occhi, le sbranarono, e col carbone le tinsero di turpissimi segni da lupanare, facendo uscir di bocca alle sante Vergini parole bruttissime”;

“[...] mentre i Francesi sfilavano su pel corso, fu ghermito in piazza di Sciarra sotto gli occhi loro un misero prete, perché plaudeva alla liberazione di Roma? Come l'ebbero trascinato dentro a un portone, il trafissero di molte pugnalate in viso e in petto, gli schiantarono gli occhi dal capo, gli divelser la lingua, e sventratolo, ne trassero le interiora, le sgropparono, le stirarono, e r avvoltele al collo del sacerdote lo strangolarono, lasciandolo in terra a spettacolo orrendo di quanti s'abbattean indi a passare”;

“[...] s'attengono a tutti i lignaggi, a tutte le province d'Italia, e il nobile s'affratella al borghese, il cittadino al villano, e dove trattasi di loro congiure s'impalmano, s'abbracciano, si stringono come nati d'un sangue. Sono scaltri ed astuti, simulatori e infingitori, pronti e ardimentosi, pazienti e costanti”;

“[...] ora s'accozzano insieme a pochi per volta, e si serrano a consiglio ne' covi più secreti della città, assottigliano gli avvisi, apparecchiano nuovi intendimenti, rafforzano gl'inganni, sollecitano i pigri, danno baldanza ai timidi, rattengono gli avventati; son sempre attesi ai loro vantaggi, afferrano le occasioni, colgono gli sbagli de' governi, gli aggirano, gli attraversano a ciò che cadano in errori più gravi. La simulazione e l'ipocrisia li fa entrare al fianco dei Principi, ne' secreti de' gabinetti, ai divisamenti dei ministri, ai misteri della Polizia; tra le file degli eserciti, sui vascelli delle flotte, nel centro delle cittadelle”.⁴²

Come nel caso di Carolina Invernizio, anche per la scelta di questi brani lo spunto deve essere stato fornito dal già citato *Almanacco Bompiani 1972*, nel quale sono antologizzati, nel breve spazio di cinque pagine, tutti i passi riportati, che si trovano nell'*Ebreo di Verona* in sedi anche molto distanti tra loro.⁴³

⁴² A. Bresciani, *L'ebreo di Verona*, cit., rispettivamente pp. 184-185, p. XIII-XIV (si è corretto il refuso *dalle tavole*, eliminato in altre edizioni del romanzo), p. XV, p. 44, pp. 44-45.

⁴³ Si veda *Cent'anni dopo. Il ritorno dell'intreccio*, cit., pp. 179-183. La breve scelta antologica include anche il ritratto di Babette d'Interlaken.

Rispetto alla descrizione di Babette d'Interlaken, appaiono più consistenti i tagli e le omissioni, sebbene la tecnica di riscrittura adottata sia sostanzialmente la stessa. Il lessico è in buona parte conservato, anche per quel che riguarda espressioni auliche come *ardimentosi*, *infingitori*, *nefande*, o una locuzione di provenienza dialettale come *pasta da far ostie*.⁴⁴ In altri casi sono state operate sostituzioni, che vanno sempre in direzione della semplificazione o dell'ammodernamento: *daghe* diventa *pugnali*; *deposito di lordure* diventa *pitale*; *plaudeva alla liberazione di Roma* diventa *parlava contro la Repubblica*; *si serrano a consiglio* diventa *continueranno a riunirsi*. Molte sono, anche in questa riscrittura, le forme auliche o arcaiche che vengono evitate, come *cotesta*, *divisamenti*, *gavazzare*, *imperocché*, *quisquiglia*, *s'abbatean*, *sozzura*, ecc. In alcuni casi l'adeguamento riguarda la grafia (*abbominazioni* > *abominazioni*), in altri la fonologia (*stromento* > *strumento*; ma, diversamente dall'altro brano, si conserva *secreti*); si osserva inoltre l'eliminazione di tutte le forme con apocope (*bicchier* > *bicchiere*; *cavaron* > *cavano*; *de'* > *dei*; *facean* > *fanno*; *graffiaron* > *graffiano*; *impiastraron* > *impiastrano*; *ne'* > *nei*). Per quanto riguarda la sintassi, infine, nella riscrittura viene meno un'inversione nell'ordine delle parole: *le immagini delle tavole graffiaron colle daghe* > *graffiano con i pugnali le statue della Vergine*.

È interessante rilevare, in ultimo luogo, l'eterogeneità dei brani che formano il discorso di padre Pacchi; nel passo si mescolano infatti le parole del Bresciani romanziere con quelle del Bresciani testimone: tre dei brani che vengono rielaborati appartengono alla finzione del romanzo, mentre gli altri due (quelli alle pp. XIII-XV) sono tratti dalla lettera dedicatoria a

⁴⁴ Il *Dizionario della lingua italiana* di N. Tommaseo e B. Bellini (Torino, Pomba, 1861-1879, s. v. *farina*), registrando il toscano *farina da far cialde*, segnala la presenza della locuzione, nella forma *farina da far ostie*, "in altri dialetti". Secondo Zolli si tratta di un'espressione "tipica di tutta l'Italia settentrionale": cfr. P. Zolli, *Le parole dialettali*, Milano, Rizzoli, 1986, p. 95.

Carlo Maria Curci e costituiscono il resoconto di ciò che Bresciani dichiara di aver visto e sentito in prima persona durante i giorni della Repubblica Romana.⁴⁵ La fusione di cronaca e invenzione in un unico brano produce l'ennesimo cortocircuito tra realtà e finzione, contribuendo a rendere più complessa e affascinante la sperimentazione di tecniche narrative che da sempre è al centro dell'interesse e della riflessione di Umberto Eco.

⁴⁵ Il dato risulta tanto più significativo alla luce del fatto che, in un altro punto del romanzo, non preso in considerazione da Eco, gli stessi episodi narrati nella lettera dedicatoria (la profanazione delle immagini sacre e l'uccisione di un sacerdote sulla pubblica via) sono rielaborati e inseriti da Bresciani nell'azione narrativa. Si veda A. Bresciani, *L'ebreo di Verona*, cit., pp. 211-212.

Copyright © 2011

Parole rubate. Rivista internazionale di studi sulla citazione /
Purloined Letters. An International Journal of Quotation Studies